

Isaac Bashevis Singer. Con il romanzo «Il ciarlatano», il premio Nobel (maestro della negatività) dà vita a Hertz Minsker, uno dei suoi straordinari e corrosivi anteroi

Il prototipo degli imbroglioni

Giulio Busi

Un soffio, o forse meno. Tra santità e peccato, la distanza è minima, impercettibile. In men che non si dica, la più pura delle preghiere si trasforma in bestemmia, un buon proposito si rovescia in inganno, una vita morigerata scivola nella perdizione. Hertz lo conosce bene, questo perenne piano inclinato. L'ambiguità è il suo destino, la disillusione il suo pane, la tentazione il suo sfacelo. Anzi no, la sua rovina sono le donne. O così finge di credere, quando è di cattivo umore, ovvero quasi sempre. La verità è che lui, alle donne, piace perdonatamente, e loro a lui, in una girandola di tradimenti e inganni che farebbe l'invidia del più incallito degli impostori. Hertz ha studiato, viene dalla scuola religiosa, è figlio di un rabbino. Passa la vita tra biblioteche e archivi, e si porta dietro una valigia piena di appunti, note, ritagli. Quel materiale lo ha accumulato per l'opera della sua vita, un libro incommensurabile e profondo, a cui sta lavorando da decenni.

Tutti o quasi ci credono, a questa sua missione intellettuale. Dovreste vederle, le sue ammiratrici, fare la fila quando si concede al pubblico in qualche conferenza, per spiegare profondi misteri filosofici. Pendono tutte dalla sua bocca, e più sono entusiaste, più lui le desidera e le ciruisce. Chi è, veramente, Hertz Minsker? Se chiedete a lui, avrete una risposta chiara, senza ambiguità, inequivocabile. È un ciarlatano. O meglio, *il ciarlatano*, il prototipo di tutti gli imbroglioni che si aggirano nel vecchio e nel nuovo mondo.

Isaac Bashevis Singer è un maestro della negatività. I suoi miserabili sono tra i più riusciti della letteratura novecentesca. Dove c'è sentore di dubbi, ogni volta che la religione va a pezzi, sotto l'urto della storia, del secolarismo o delle pulsioni, i personaggi singeriani trovano vita, forza, credibilità. Che si tratti di rabbi fedifraghi, di eretici perversi o di semplici aspiranti al piacere, i suoi anteroi sono scritti su carta tenebrosa, con inchiostro acido, corrosivo.



E anche quelli, come Hertz, che si sono lasciati alle spalle l'Europa orientale dei villaggi ebraici, o delle grandi metropoli pulsanti di vita e di contraddizioni, anche loro, gli emigrati, restano per sempre dentro il loro carcere mentale. Poco importa che attorno ci sia l'America degli anni Quaranta, con il suo capitalismo opulento e inarrestabile. Hertz vive come trasognato, quasi fosse un fantasma che si aggira tra fondali posticci. Nulla è ciò che appare. Gli Stati Uniti, che lo hanno accolto mentre la sua Polonia brucia sotto il terrore nazista, sono solo un esilio nell'esilio.

Tutto è possibile, lì oltreoceano. Benessere, lusso, progresso. Non ci

Implacabile. Isaac Bashevis Singer (Leonicin, 21 novembre 1902-Miami, 24 luglio 1991), scrittore di lingua yiddish e traduttore ricevette il Nobel per la letteratura nel 1978

sono persecutori. Non Hitler, non Mussolini, nessuna SS. Perché non ci prova anche lui, a farsi una posizione, ad accumulare soldi, a conquistarsi una vita rispettabile? Perché continua a scroccare qualche dollaro a destra e a manca e a vivere di espedienti? E perché seduce proprio la moglie del suo migliore amico, l'unico che lo soccorre nei momenti di bisogno? È inutile farsi tante domande. Prima di rotolare a New York, ha passato la vita a vagare da una metropoli all'altra - Varsavia, Berlino, Parigi, Londra - è «riuscito a sposarsi quattro volte e a imbastire chissà quali avventure sentimentali». Sempre fuori posto, incapace di orientarsi. Spaesato in

tutto, fuorché in amore. Beninteso, nell'amore clandestino, quello che si nutre di sensi di colpa e che ha bisogno di nascondersi per fiorire.

Il ciarlatano, che è uscito ora in italiano per le sapienti, entusiastiche cure di Elisabetta Zevi, è una primizia mondiale. Finora era apparso soltanto a puntate sul giornale «Forverts», storica bandiera della cultura yiddish negli Stati Uniti. Chi ha gustato, un paio di anni fa, l'edizione adelphiana di *Satana a Goraj*, non faticerà a indovinare la genealogia spirituale di Hertz Minsker. Anche lui, il sardonico, ciarlatanesco dongiovanni trasferitosi in America, discende dal sommo arconte cabalistico del male. Le trasgressioni di Hertz, la sua sessualità divorante e redentiva, non sono che un misticismo speculare, un rovesciamento metodico di ogni norma, ispirato al grande modello di Sabbatai Zevi, lo pseudo-messia che, a metà Seicento, si convertì all'Islam, dopo aver illuso miriadi di fedeli ebrei. In un'autoconfessione illuminante, Hertz stesso evoca il proprio modello oscuro: «Ho toccato il fondo!» disse ad alta voce. «In confronto a me, Sabbatai Zevi era un santo».

Altri tempi, quelli dei mistici trasgressivi e peccatori del Seicento, capaci di mettere a rumore e a repentinaggio l'intera diaspora con il loro cattivo esempio. La rivolta sessuale e antiborghese di Hertz non ha certo i tratti demoniaci dell'antecedente sabbaitano. Ma è pur sempre spunto per un gran bel racconto. Pardon, per una gran brutta storia, disegnata in punta di penna. Anziché in passaggi spericolati di credo religioso, ci troviamo invischiat in un avventuroso *ménage à trois*. O forse *à quatre*. Che poi, l'angosciato e libidinoso protagonista trovi un proprio, trasgressivo riscatto, fa parte dell'eterno inganno del reale.

IL CIARLATANO
Isaac Bashevis Singer
A cura di Elisabetta Zevi
Traduzione di Elena Loewenthal
Adelphi, Milano, pagg. 268, € 20



BABY BOOK
Il giardino di Evan. Quasi avesse immaginato che i giardini questa primavera si sarebbero potuti vedere solo attraverso le pagine di un libro o uno schermo, HarperCollins ha pubblicato due album illustrati, belli e tristi, che in qualche modo parlano di questi tempi. *Il giardino di Evan*, di Brian Lies (pagg. 40, € 16), racconta l'amicizia di un uomo e un cane, la morte di quest'ultimo, il dolore che porterà Evan a distruggere il giardino che avevano coltivato insieme, il crescere, al suo posto, di un luogo desolato e ostile. Fino allo spuntare di una spinosa zucca, alla rinascita, infine. *Al parco con mamma*, di Judith Kerr (pagg. 32, € 13) racconta in modo trasognato e delicato come i più piccoli sono attraversati e vivono le emozioni, anche negative, dei genitori (*La.Ri.*)

Romanzi distopici. La riscoperta di René Barjavel e Jean Malaquais

Se il nostro non è il peggiore dei mondi

Filippo D'Angelo

Tra le forme narrative oggi in voga - in letteratura come al cinema o alla televisione - la distopia è quella che meglio esprime lo spirito angosciato dei tempi. Essa ha innanzitutto una funzione catartica: incarnando nella finzione le nostre ansie storiche, ci permette di viverle, nella realtà, con maggiore distacco e consapevolezza. Ma il genere distopico assolve anche a un ruolo consolatorio. Il peggiore dei mondi possibili non è, o non è ancora, il nostro: è quello che abbiamo sotto gli occhi quando leggiamo *Il racconto dell'ancella* o guardiamo un episodio di *Black mirror*. La partita non è persa, sembrano suggerirci le distopie: se siamo capaci d'interrogarci sulla disumanizzazione propria di società immaginarie, ciò significa che qualcosa di umano, per il momento, le società in cui viviamo continuano ad averlo.

Le narrazioni distopiche di oggi non ci bastano: vogliamo conoscere anche quelle di ieri, per capire quali fossero le angosce di un tempo rispetto al futuro. Due romanzi francesi da poco tradotti per la prima volta in italiano, *Sfacelo* (1943) di René Barjavel e *La città senza cielo* di Jean Malaquais (1953), ci consentono di appagare questa curiosità. Ma la loro forza letteraria risiede altrove, anzi: forse proprio in ciò che li discosta dal genere distopico abitualmente inteso.

Sfacelo è uno dei testi fondatori della moderna fantascienza francese. Scritto in piena seconda guerra mondiale, durante l'occupazione nazista, il romanzo di Barjavel mette in scena un mondo che, a causa di un misterioso *blackout* elettrico, si ritrova immerso in una dimensione premoderna. Questo scenario apocalittico è descritto a partire da un luogo e un tempo precisi, la Parigi del 2052, una città che ha fatto *tabula rasa* del proprio passato architettonico per trasformarsi secondo i dettami urbanistici di Le Corbusier: gigantismo, funzionalità, meccanizzazione. In questa Parigi disumanizzata, la catastrofe del *blackout* planetario fa regredire gli abitanti ai primordi della condizione umana: istinto di sopravvivenza e pulsioni di sopraffazione. In pochi giorni la città vive un ritorno allo stato di natura, divenendo teatro di saccheggi e violenze di ogni sorta. Ma lo sfacelo in atto è l'occasione per l'uomo di emanciparsi da ciò che più lo alienava da se stesso: la tecnica. La regressione alle barbarie apre la via a un nuovo corso storico da cui sia bandita la falsa idea di progresso. «Gli esseri umani hanno liberato le tremende forze che la Natura, precedente, teneva intrappolate. Poveri illusi, erano convinti di riuscire a padroneggiarle. Lo chiamano "progresso"... ma quale progresso! Non è altro che un avanzare inesorabile verso la morte. All'inizio hanno impiegato quelle forze per costruire qualcosa, ma poi, un bel giorno - dato che gli uomini sono uomini, ossia esseri in cui il male predomina sul bene e nei quali il progresso morale è ben lungi dall'essere veloce come quello della loro scienza - hanno messo quelle stesse forze al servizio della distruzione».

A parlare così è il protagonista del romanzo, François Deschamps, un giovane provenzale che, dopo avere condotto la propria fidanzata e un gruppo di accoliti da Parigi alla propria regione di origine, fonderà su principi ancestrali (unione di potere temporale e spirituale, divieto della mercatura, poligamia) una comunità destinata a espandersi in tutto il sud della Francia. François vivrà sino a centoventinove anni, forte di una discendenza di duecentoventotto figli. Impregnata dalle tesi coeve di René Guénon, la parabola di *Sfacelo* ci spinge da un futuro distopico a un passato mitico. La produzione successiva di Barjavel, in bilico tra i generi della fantascienza e del *fantasy*, approfondirà il solco di questa proficua ispirazione antimoderna.

Con Jean Malaquais ci troviamo di fronte a tutt'altra figura di scrittore: un marxista eterodosso, antistalinista e anarcoide, un ribelle extraterrestriale che rinnegò l'idioma materno per fare del francese la propria lingua letteraria di elezione. Nato a Varsavia, all'anagrafe Wladimir Jan Pavel Ma-

lacki Isreal Pinkus, Jean Malaquais lasciò la Polonia a diciassette anni per stabilirsi in Francia, dove esercitò ogni sorta di mestiere, tra cui quello di minatore, che fornì la materia per il suo primo romanzo, *Les Javanais*. Nel 1942 emigrò negli Stati Uniti, dove venne naturalizzato dieci anni dopo. In realtà continuò a vivere come un apolide, tra il vecchio e il nuovo mondo. Morì a Ginevra nel 1998.

La città senza cielo (con la prefazione di Norman Mailer, che considerava Malaquais come il proprio maestro, «diciamo pure il mio migliore amico, il mio mentore e colui che più di chiunque altro ha influenzato il mio pensiero») è, dopo *Les Javanais* e *Planète sans visa*, il suo terzo ed ultimo romanzo. L'unico libro che Malaquais pubblicò nei decenni successivi fu il testo di una sua tesi di dottorato su Kierkegaard, frutto di un decennio di tardivo ma accanito lavoro accademico. E, malgrado l'influenza evidente di modelli come Kafka e Orwell, è forse proprio dal filosofo danese che proviene la più profonda ispirazione del suo misconosciuto capolavoro. Ancor prima di essere un romanzo distopico, e dell'assurdo, *La città senza cielo* è infatti uno sperimentale romanzo dell'io; un io la cui coscienza di sé è messa

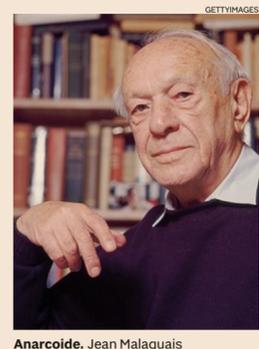
Un genere in voga, perché meglio riesce ad esprimere lo spirito angosciato dei tempi

alla prova da un mondo che nega la singolarità irriducibile degli individui.

Per l'io narrante della *Città senza cielo* tutto inizia il giorno in cui, tornando a casa propria, trova al posto della moglie una coppia d'intrusi che pretende di avere sempre abitato lì. Da quel momento, Pierre Javelin è confrontato all'esperienza della propria cancellazione sociale: l'amministrazione della Città ha eliminato ogni traccia della sua esistenza. Sballottato da un ufficio all'altro dell'insensata burocrazia che amministra ogni aspetto della vita delle persone, spiato e braccato da spie e funzionari del governo, il protagonista finisce per scoprire che la causa della sua disgrazia è stata la diffusione di un piccolo volume di poesie da lui scritto clandestinamente. In una città, come già quella immaginata da Barjavel, dall'architettura disumanizzante, la cui crescita esteriore si è innalzata sino a coprire il cielo, la visuale interiore propria della letteratura resta una forma temibile di resistenza. La penna vertiginosa di Malaquais, insolentemente a suo agio in tutti i registri della scrittura (dal tragico al comico, dall'ironico al grottesco), capace d'insinuarsi in ogni piega dell'io, ribadisce questa inattuale, ma sempre valida, lezione di umanità.

SFACELO
René Barjavel
Traduzione di Claudia Romagnuolo
L'orma, Roma, pagg. 288, € 21

LA CITTÀ SENZA CIELO
Jean Malaquais
Traduzione di Elisabetta Garieri,
prefazione di Norman Mailer
Clitquot, Roma, pagg. 228, € 20



Anarcoide. Jean Malaquais

Romanzi storici

Grande guerra, la doppia morte dei vinti

Renzo S. Crivelli

Siamo nel 1934 e il sottotenente András Nagy, ungherese, ex combattente nel 1° Reggimento Honvéd dell'esercito austriaco nella Grande Guerra, torna sui luoghi dove è stato ferito gravemente, nell'area del Monte San Michele in Carso. Sono passati diciotto anni da quella spaventosa esperienza, mentre combatteva contro gli italiani e il ricordo è ancora doloroso. È giunto a Trieste da Parigi, dove ormai è un affermato pittore, nel tentativo di placare il ricordo di un'esperienza così devastante.

Sceso dal treno a Sagrado, si fa accompagnare sul vecchio campo di battaglia. Vuole visitare i luoghi in cui sono morti tanti soldati arruolati nell'Impero Austro-Ungarico. Va alla ricerca di un cimitero, di un segno della pietà umana. Trova solo un immenso campo di erbacce. Tutto è brullo, anonimo, spettrale. Di quei morti non c'è più traccia, dimenticati solo perché non funzionali alla martellante propaganda fascista. Agli ungheresi che combatterono sul Carso, a pochi chilometri da Trieste, non era stato concesso di esistere. Ma non solo a loro. La stessa sorte era capitata anche ai triestini (o istriani e dalmati) arruolati nel 97° Reggimento fanteria, imbarcati sui treni alla Südbahnhof della capitale giuliana e scaraventati sul fronte russo per non farli combattere contro l'esercito italiano.

András, come tanti altri soldati ap-

partenuti alla classe dei «vinti», vive dunque il dramma di una doppia morte. Pure, il suo ritorno a Trieste ha anche un altro significato. Lì, infatti, ha trascorso nel 1916 mesi di convalescenza all'Ospedale Civico, prima del congedo e del ritorno a Budapest. E lì ha vissuto un'esperienza emotiva toccante, facendo conoscenza di una ragazza appartenente alla borghesia cittadina, Elisabetta Fonda, detta Lili. Una storia, questa, che ha riempito l'ozio delle cure e influenzato i suoi primi tentativi, lui artista, di tornare a dipingere.

Questo è lo scenario di *Ritratto di Lili. Trieste, 1916* di Deana Pos, romanzo storico in cui soavità e freschezza s'infrangono contro la durezza del destino e l'assurdità della guerra. Pos, alla sua seconda fatica letteraria dopo *L'avventura segreta. Quando Stevo chiese aiuto a Sherlock Holmes* (Mgs Press, da noi recensito il 20 luglio 2014), ricostruisce la società triestina in disfacimento in cui i miti asburgici naufragano nell'oscenità della guerra. E lo fa affidando alla simbologia immacolata di Lili, che pare impermeabile all'imminente dissoluzione dell'Impero, un messaggio contraddittorio, in cui amore e morte sembrano legati indissolubilmente. András la incontra nel Giardino Pubblico intesa a leggere ad una vecchia zia malata *Anna Karenina*. Attratto dalla sua bellezza, il sottufficiale si presenta e ne cattura la confidenza sino ad essere

25 SCRITTORI E IL GRUPPO MAURI SPAGNOL PER L'OSPEDALE DI BERGAMO



Andrà tutto bene. È il titolo di un e-book nato da un'iniziativa del Gruppo editoriale Mauri Spagnol (Gems) che ha invitato alcuni scrittori a raccontare il tempo della quarantena i cui proventi vanno interamente devoluti all'Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo. Tra gli autori coinvolti: Gianni Biondillo, Caterina Bonvicini, Jhumpa Lahiri, Florence Noiville, Clara Sánchez

accolto dalla sua ricca famiglia, che conta due soldati arruolati nell'esercito austriaco, il cugino Hans e il caporale Giorgio Fonda, reduce dal fronte russo («i nostri comandi sanno essere molto scrupolosi: gli italiani come me vengono mandati lontano. Non è assurdo?»).

Tra András e Lili nasce uno strano sentimento, fatto di rispetto e di riservatezza (in puro stile ottocentesco). A unirli per un breve segmento delle loro giovani vite è un ritratto della ragazza, richiesto dallo zio di Lili, il consigliere Greimel, che il pittore porterà a compimento e si lascerà alle spalle dopo il rientro in Ungheria. Questo ritratto - icona di un mondo incontaminato e promettente - ricompare, come *trait d'union* non solo sentimentale, proprio nel 1934, quando András viene chiamato a Trieste per autenticarlo dopo una donazione alla locale pinacoteca. Questa la trama (di cui non anticipiamo il finale doloroso), ma ciò che conta nel romanzo è la ricostruzione del dramma vissuto da coloro che, morti per l'Impero, hanno subito la condanna all'oblio. A loro è dedicato questo scorcio temporale, in cui la *Finis Austriae* tralascia i panni in crinoline delle donne borghesi per vestire quelli insanguinati delle truppe soggette a carneficine (proprio a Sagrado, il 29 giugno 1916, l'iprite, il micidiale gas, soffocò da ambo le parti migliaia di soldati).

Veniamo pertanto introdotti nella

realtà bellica triestina, che come ritrovia accoglie migliaia di feriti dell'esercito austriaco. Ed entriamo in contatto con lo sfortunato 97° Reggimento, quello di Hans e del caporale Fonda, che per la parte italofona (circa 20%) pagò caro il suo sacrificio: furono, infatti, malvisti dai comandi austriaci per supposta, falsa, inaffidabilità (citiamo, a questo proposito, Andrea Di Michele, *Tra due divise. La grande guerra degli italiani d'Austria*) e negati dalla propaganda fascista e dalla mitizzazione irredentista della guerra, sino alla farsa di chiamarli «demoghèta», che in triestino significa «scappiamo!» (si veda Roberto Todero, *I fanti del litorale austriaco*).

Di quei soldati, a distanza di tanti anni, si sono solo recentemente riscoperte le esistenze, e *Ritratto di Lili* contribuisce a darci una contro-lettura che rende loro giustizia.

RITRATTO DI LILI. TRIESTE, 1916
Deana Pos
Mgs Press, Trieste, pagg. 214, € 16,50

TRA DUE DIVISE. LA GRANDE GUERRA DEGLI ITALIANI D'AUSTRIA
Andrea Di Michele
Laterza, Roma-Bari, pagg. 237, € 24

I FANTI DEL LITORALE AUSTRIACO
Roberto Todero
Gaspari Editore, Udine, pagg. 112, € 16

L'AFORISMA
Scelto da **Gino Ruozzi**



Io credo nella verità che non esiste.
— **Lidia Sella**, *Pensieri superstiti, Puntaocapo, Pasturana (AL), 2019*